

la guerra
al crimine

Replica il Viminale: "Alcune regioni del Nord sono sotto l'attacco delle cosche". E il Pri "Non è così che si risolve il problema. Se vogliamo fare sul serio, mandiamo gli elementi pericolosi sulle isole". Il presidente del Pds Rodotà: "La decisione del governo è grave"

"Rispedire i boss al Sud? Una follia"

La Malfa attacca il ministro Scotti "Così fa un grande regalo alla mafia"

dal nostro inviato ATTILIO BOLZONI

"I clan pilotano 200 mila voti"

ROMA - «Non ho colto, nella classe politica siciliana, segnali di impegno contro la mafia. Le cosche mafiose controllano quasi 200.000 voti». Così si è espresso il procuratore della Repubblica di Marsala, Paolo Borsellino, in un'intervista al quotidiano «Il Secolo». Alla domanda sulla possibilità che la mafia possa influenzare le elezioni in Sicilia di domenica prossima, il giudice ha affermato che «c'è motivo di ritenere che una situazione simile continui. La mafia tende a perpetuarsi. Soprattutto attraverso l'infiltrazione nel mondo delle istituzioni». Borsellino sostiene dunque che deve verificarsi «un profondo cambiamento istituzionale, che modifichi anche i sistemi con i quali si rinnovano i direttivi ed enti sociali. I consigli comunali non resterebbero così continuamente nell'alternativa tra la paralisi e la spartizione delle risorse di un comune».

CATANIA - I boss che tornano «a casa» infiammano la campagna elettorale siciliana. La polemica sul voto di mafia questa volta esplose a Catania, la città scelta dal ministro degli Interni per annunciare la fine del soggiorno obbligato al Nord per i capiclan. «Una decisione destinata ad inquinare le elezioni siciliane», spara a zero Giorgio La Malfa, «il governo ha fatto un regalo grande come una casa alla criminalità organizzata». Il primo attacco a Vincenzo Scotti viene proprio dal segretario del Pri, da quindici giorni in giro per la Sicilia insieme agli uomini del suo stato maggiore. I repubblicani dicono che «è stato lanciato un segnale inequivocabile», muovono accuse «sulla straordinaria circostanza della scelta dei tempi di questo annuncio», spiegano che far tornare mafiosi come Leoluca Bagarella o come Giuseppe Madonia nei loro paesi d'origine «è come restituire i pesci all'acqua nella quale nuotano».

Qualche ora dopo le dichiarazioni di La Malfa l'ufficio stampa del Viminale ha replicato così: «Le modifiche alle misure relative al soggiorno obbligato sono state annunciate dal ministro Scotti a Padova il 4 marzo scorso». Le nuove misure sono state approvate compatte dalla maggioranza senza emendamenti. E «la misura della sorveglianza speciale e dell'obbligo di soggiorno deve essere applicata comunque dal magistrato competente». La norma, afferma il Viminale, si è resa indispensabile «per bloc-

care un radicamento di criminalità mafiosa soprattutto nelle regioni Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana, Veneto, così come risulta dal complesso delle indagini di polizia e dagli elementi assunti dalla magistratura».

"Ci dissocieremo in Parlamento"

«La precisazione del ministro degli Interni», è la controeplca di La Malfa, «non allevia neppure di un poco la gravità delle sue dichiarazioni rese in Sicilia a pochi giorni dal voto». Si tratta comunque di «un gravissimo atto, e se per farlo con maggior chiarezza dovremo dissociarci anche da provvedimenti che in passato abbiamo sostenuto per

vincolo di maggioranza, vuol dire che in Parlamento lo faremo senza esitare».

Un tiro incrociato sul ministro Vincenzo Scotti, dunque, con Giorgio La Malfa e l'ex sindaco di Catania Enzo Bianco in prima fila a denunciare «il regalo del governo» e le possibili conseguenze sull'esito del voto. «Tutta questa vicenda ha oggettivamente un peso sulle elezioni», dice Bianco, «si tratta di un peso enorme anche se non facilmente calcolabile... comunque non meno di mezzo milione di voti sono controllati dalla criminalità organizzata in tutta la Sicilia».

L'ex sindaco della «trasparenza» poi spiega qual è la situazione nella provincia catanese: «Non meno di sei, sette consiglieri comunali eletti con i voti mafiosi, non meno di tre depu-



Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa

tati all'Assemblea regionale portati dai capiclan». Qualcosa come 150 mila voti manovrati nella sola Catania, poco più del 10% dell'elettorato siciliano prigioniero dei voleri dei boss.

Numeri che possono fare la differenza, numeri che possono davvero decidere le elezioni. E per chi voterà questa volta la differenza, questo non sono in grado di dirlo, posso dire invece che in molti paesi siciliani in questo momento probabilmente qualcuno sta festeggiando per il ritorno dei mafiosi», risponde Giorgio La Malfa. Per il segretario del Pri «il ministro Scotti dovrà spiegare anche perché domenica è stata proprio scelta la piazza centrale di Corleone per informare che i boss rientreranno dal soggiorno obbligato». Parole durissime contro il ministro in misio-

ne elettorale l'altro ieri nella terra di Luciano Liggio e di Vito Ciancimino, parole durissime che precedono di poche ore un'interrogazione parlamentare. «La presenteremo domani mattina (oggi n.d.r.) mentre altri rilievi di merito saranno avanzati in sede di conversione del decreto anticrimine».

L'ambiente naturale

Ma cosa propongono i repubblicani sulla questione delle misure di prevenzione nei confronti di mafiosi e camorristi? «Se è giusta la preoccupazione che i mafiosi confinati in comuni del centro-nord possano determinare il rischio di inquinamento», spiega ancora La Mal-

fa, «la soluzione non può essere in nessun caso quella di riportarli nel loro ambiente naturale di provenienza, reintegrarli nel loro tessuto...».

E allora? «Noi pensiamo al confino in luoghi appositi nei quali sia possibile isolarli dal contatto diretto o mediato con le organizzazioni criminali che ad essi fanno capo». Insomma, le isole. Come ai vecchi tempi, quando eserciti di «mammassantissima» salparono sui piroscafi verso Linosa, Lampedusa, Pantelleria.

Il problema della destinazione dei boss i repubblicani se lo porranno comunque in un altro momento e in altra sede. Adesso sono soltanto preoccupati dall'annuncio del ministro Scotti, da «un errore grande come una casa».

Solo un errore? La parola all'ex sindaco Bianco: «Può darsi che per blandire gli elettori delle Leghe si pensi di trasformare la Sicilia in un'enorme colonia penale, bisogna rendersi conto però che questo sarebbe un duro colpo per gli altri siciliani, quelli onesti, la stragrande maggioranza». Del caso dei boss che ritornano ha parlato ieri a Catania anche il presidente del consiglio nazionale del Pds Stefano Rodotà. In un'intervista a Telecolor ha definito l'intervento di Scotti «molto grave». E ha aggiunto: «L'intemperività di questa iniziativa è clamorosa, quanto poi al fatto che l'annuncio è stato fatto anche a Corleone, il buon gusto avrebbe dovuto indurre a essere più attenti».

Chiesto supplemento di indagini su presunte tangenti all'ex Pci e sui legami tra la P2 e l'assassinio del presidente della Regione Sicilia



I super boss di Cosa nostra saranno processati all'inizio del 1992 Omicidi Mattarella, La Torre, Reina A giudizio la Cupola e i killer "neri"

di UMBERTO ROSSO

PALERMO - La Cupola di Cosa nostra e due killer neri rinviati a giudizio ma, sui delitti politici, la parola fine resta da scrivere. Si indagherà ancora sulla morte di Mattarella, La Torre, Reina, sui misteri che rendono tuttora oscuro il contesto politico nel quale maturò quella stagione di sangue. Il processo dovrebbe celebrarsi nei primi mesi del '92, ma il giudice istruttore Gioacchino Natoli - depositando ieri la sentenza ordinaria che manda alla sbarra complessivamente tredici persone - ha chiesto un supplemento di indagine su due episodi.

Il primo: le dichiarazioni di Paolo Serra, ex funzionario comunista che ai giudici ha denunciato alcune «resistenze» interne al partito al nuovo corso di Pio La Torre. Raccontando anche storie di affari e di clientele. Una ricostruzione che ha provocato la durissima reazione del Pds che, presentando una memoria di parte civile, ha sollecitato l'incriminazione per calunnia di Serra. Natoli, acquisendo il dossier che gli è stato consegnato dieci giorni fa, chiede dunque adesso all'ufficio del pubblico ministero nuovi accertamenti sul caso. Un capitolo, sconcertante, che così si riapre. Un fascicolo che va ad unirsi allo «stralcio» sul delitto La Torre già aperto in Procura: comprende le rivelazioni del pentito Mannoia sul gruppo di fuoco e le dichiarazioni dell'ex comunista Elio Rossitto su presunte tangenti al Pci.

Ma il giudice istruttore chiede di andare fino in fondo anche per un'altra storia: le accu-

se del pentito nero Alberto Volo a Licio Gelli per il delitto Mattarella, accuse che hanno fatto scattare una querela del «gran maestro». Il pentito racconta ai giudici di una riunione in casa Gelli per decidere l'omicidio del presidente della Regione ma, in una successiva deposizione, rettifica il tiro e sfuma. Sarà il supplemento d'inchiesta a «supervisionare» le versioni.

E, proprio in questa direzione, il capo della loggia P2 forse è già stato ascoltato di recente, ancora una volta, dai giudici palermitani. Un punto fermo è stato però raggiunto: nove i boss della Cupola che, a vario titolo, devono rispondere dei tre omicidi (Mattarella, La Torre, all'epoca segretario regionale del Pci, e l'uccisione di Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana). Rinvii a giudizio Michele Greco, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano (superlatitanti), Pippo Calò, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Antonino Geraci. E ancora Giuseppe Greco e Rosario Riccobono (con tutta probabilità vittima della lupara bianca), accusati del delitto La Torre. Il presidente della Regione, dice la sentenza ordinaria, venne assassinato dai due killer neri Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini sulla base di un patto criminale fra estre-

misti dei Nar e Cosa nostra. Fioravanti esce invece di scena per l'omicidio Reina, nessun esecutore materiale viene indicato dai giudici per il delitto del segretario provinciale democristiano. Così come restano nell'ombra i carnefici del segretario regionale comunista.

Per calunnia aggravata sono stati rinviati a giudizio i due pentiti Angelo Izzo e Giuseppe Pellegriti, protagonisti di uno sconcertante episodio di depistaggio. Nel carcere di Alessandria il terrorista Izzo «pilota» le false rivelazioni del mafioso Pellegriti sulla fine di Mattarel-

la, La Torre, Dalla Chiesa: indicarono, fra i mandanti, anche l'eurodeputato Salvo Lima e i cavalieri del lavoro catanesi, i fratelli Costanzo. Il giudice istruttore infine ha dichiarato il proscioglimento per altri cinque boss che, all'epoca degli omicidi, non facevano parte della commissione mafiosa (Scaglione, Scaduto, Leonardo Greco, Di Carlo, Motisi). Nelle due mila pagine della sentenza ordinaria vengono così accolte in pieno le richieste della requisitoria, depositata nel marzo scorso, con alcune ulteriori «appendici» sui rapporti fra mafia e politica. Niente «terzo livello», nessuna responsabilità giudiziaria di uomini politici è stata accertata in dodici anni di lavoro investigativo: c'è, piuttosto, la ricostruzione dei grandi affari di Palermo che vedono convergere interessi politici e appetiti mafiosi. E il giudice Natoli ha inserito una dettagliata radiografia di tutte le dichiarazioni dei pentiti proprio sull'intreccio fra cosche e partiti. Il maggior numero di citazioni spettano a Vito Ciancimino. Tutto ciò non si è tradotto in elementi di prova.

Cosa nostra, dunque, ha agito senza un intervento politico? Così dicono i giudici. Una convinzione che, nei giorni scorsi, ha provocato un duro attacco da parte dei legali di parte civile del Pds che hanno consegnato la «memoria» difensiva al giudice istruttore. I magistrati palermitani, scrivono gli avvocati, non avrebbero indagato a fondo sui legami fra Cosa nostra e ambienti della massoneria, e fra le cosche e alcuni uomini politici.

LUI: Buonanotte.

LEI: Buonanotte... (PAUSA)... dormi?

LUI: A cosa pensi?

LEI: Che andremo in un posto bellissimo, c'è una spiaggia...

(continua)